

CONTRADDIZIONI IMMANENTI NELLA SOCIETÀ' DEL BENESSERE

di HANS ZWIEFELHOFER

L'articolo, che qui pubblichiamo in una nostra traduzione italiana, è una rielaborazione, preparata dall'Autore per « Aggiornamenti Sociali », di un « contributo » da lui presentato a un Convegno di studio sul tema « I problemi della società del benessere », che ha avuto luogo a Frankfurt/Main nel settembre dello scorso anno.

Va tenuto presente che il prof. Zwiefelhofer nella sua analisi fa particolare riferimento alla realtà sociale esistente nella Repubblica Federale Tedesca.

Premessa: caratteri generali della società del benessere.

Ogni tipo di « società » è caratterizzato da certe norme e valori dominanti (idee, convinzioni, interpretazioni). Se questi elementi culturali prevalenti in un raggruppamento sociale organizzato contraddicono alle finalità, riconosciute o volute, del raggruppamento stesso, si può parlare con esattezza di contraddizioni immanenti in quel particolare tipo di società.

La cosiddetta « società del benessere » è appunto un tipo di società nel quale si ritrovano delle contraddizioni immanenti. Essa costituisce, in concreto, **una variante della « società industriale »**, la quale ha come principali caratteri distintivi la libera attività lavorativa dell'individuo, il fatto che la posizione sociale di ciascuno viene stabilita sulla base della funzione da lui svolta nel quadro dell'attività lavorativa collettiva, e la razionalizzazione scientifica del lavoro.

« La società industriale non è se non l'insieme dei mezzi necessari per creare, per la maggioranza degli uomini che vivono in seno alla società stessa, condizioni d'esistenza sopportabili dal punto di vista materiale. La società industriale, allo stesso modo che l'economia, la produzione, lo sviluppo, è in definitiva soltanto un mezzo e non un

fine» (Raymond Aron). L'aumento della produzione — visto sotto l'aspetto quantitativo — è espressione e simbolo della società industriale, ma non ne costituisce la realtà sostanziale.

La cosiddetta « società del benessere » si riconosce per i caratteri tipici della società industriale, ma si differenzia da quest'ultima per il fatto che **per essa e in essa l'aumento della produzione in termini quantitativi è un fatto essenziale.**

Con l'espressione « società del benessere » si vuole quindi designare un tipo di società, nel quale il concetto di « benessere » è tutto ciò che riguarda l'estensione di quel concetto ai diversi campi della vita individuale e sociale, viene interpretato in senso prevalentemente economico.

Oggi è molto diffuso un senso di disagio nei confronti della società del benessere: essa è considerata, dagli uni, come un aspetto negativo del tardo capitalismo, dagli altri, come un momento di passaggio verso una società culturale. La concentrazione del potere economico, la manipolazione dei comportamenti nei consumi e lo sviluppo obbligato del tardo capitalismo nella direzione di un determinismo tecnologico sono i punti centrali di questa critica.

Rimane aperto il problema se l'inevitabile dominio della tecnologia in funzione di garanzia a lungo termine della società del benessere, se, cioè, il forte e crescente influsso dello sviluppo tecnologico sulle strutture sociali, sia un fenomeno che deriva necessariamente dalla natura della moderna società industriale, oppure sia un fenomeno concomitante del tardo capitalismo.

E' in ogni caso un fatto certo che in questi ultimi tempi la società del benessere e il suo futuro sono sempre più oggetto di una critica severa: si pensi, ad esempio, al Rapporto Myrdal, alla Relazione del « Club di Roma », al Manifesto ecologico, al discorso tenuto da Junesco in occasione dell'apertura del Festival di Salisburgo del 1972, oppure, se si vuole, anche ai film di critica sociale e alla recente narrativa popolare. Le affermazioni contenute in queste prognosi, le quali sono più di intonazione profetica che non di natura scientifica, vengono a dirci che una « crescita » di dimensioni esponenziali condurrà necessariamente alla catastrofe e che, al termine di uno sviluppo nella linea dell'ideologia che propugna la crescita economica, ci attende la miseria delle masse.

Volendo tentare una valutazione di questo atteggiamento di inquieta apprensione di fronte alla società del benessere — atteggiamento che, come si è visto, si esprime articolatamente in forme diverse —, è **possibile formulare la seguente ipotesi:** la società del benessere implica « valori », « norme » e « comportamenti », i quali:

1) indeboliscono nei membri della società la chiara consapevolezza della realtà sociale nella quale essi sono inseriti;

2) operano una sostanziale « riduzione » del fine, dei mezzi e dei contenuti dell'attività sociale;

3) provocano la disorganizzazione e la disintegrazione della società.

In questo senso si può dire che « **travisamento della realtà** », « **irridimento dell'organismo sociale** » e « **fenomeno della marginalizzazione** » costituiscono « effetti » della società del benessere, i quali mostrano le contraddizioni che sono immanenti nelle condizioni strutturali del sistema in questo tipo di società.

I. Indebolimento della consapevolezza della vera realtà sociale (« effetto di travisamento »).

La sorpresa suscitata in seno alla società del benessere dalle prime agitazioni studentesche del 1967, e lo smarrimento che seguì quando, in definitiva, ci si rese conto di non essere in grado di reagire in qualche modo di fronte ad esse, mostrarono inequivocabilmente che i cittadini tedeschi e il loro « establishment » avevano fino allora vissuto alla giornata senza rendersi conto della effettiva situazione sociale generale.

Il disagio esistente nella nostra democratica società del benessere — disagio che in certe occasioni si era manifestato apertamente, anche se per lo più in forma di sensazione vaga — non aveva portato a nessuna presa di coscienza.

Il fatto che da noi sia stato e sia ancora oggi così difficile nella teoria e nella pratica — anche da parte dei sociologi competenti a studiare il fenomeno — inquadrare ragionevolmente le agitazioni giovanili come fatti chiaramente connessi con la generale tendenza disgregatrice propria dell'attuale stadio della nostra evoluzione sociale, valutare criticamente tali agitazioni e agire di conseguenza nei confronti di esse, dipende dalla insufficiente consapevolezza di ciò che veramente è la realtà in cui viviamo.

In questa insufficiente consapevolezza vanno fatte rientrare anche le **concezioni errate oppure inadeguate che si hanno della reale posizione dell'uomo nella situazione creata dalla società economica moderna** che è in continuo sviluppo.

La moderna civilizzazione ci pone di fronte a particolari problemi di indirizzo e di decisione proprio attraverso ciò che soltanto essa ha reso possibile: la divisione del lavoro, l'orientamento specialistico e il progresso tecnico-scientifico.

Quanto più la divisione del lavoro si afferma nel processo dell'industrializzazione, tanto più grande diventa l'interdipendenza degli uomini e dei popoli tra loro, e tanto più importante diventa il funziona-

mento di un ordine sociale nel quale si cerca di armonizzare tra loro le attività parziali dei singoli e dei gruppi.

In una società del genere la libertà non si può considerare come un fatto acquisito.

Quanto più la struttura della società si fonda sullo spirito di conquista di tutti i beni possibili ed è quindi soprattutto rivolta alla ricerca dell'efficienza nella produzione, tanto più suo principio costitutivo viene ad essere il costante ingrossarsi del flusso dei beni e dei servizi. Se però lo scopo è quello di produrre in misura sempre più abbondante, e sempre più velocemente, la medesima cosa, il domani finisce per essere semplicemente uno spaventoso progressivo estendersi e ampliarsi dell'oggi.

Non esiste nessuna « mano invisibile », che dalla somma dei prodotti edifichi la struttura dell'esistenza, cioè uno stile di vita il quale favorisca in misura ottimale lo sviluppo delle qualità e attitudini umane.

L'efficienza, intesa come criterio di orientamento per l'attività umana, **non diviene automaticamente strumento per la realizzazione della qualità della vita**. L'« output » rimane « output », se non viene deliberatamente condotto ad essere « input ».

Non è che manchi, negli uomini d'oggi, un vago senso di disagio, riguardo a tutta una serie di situazioni non desiderate che sono state create da un alto grado di benessere. In realtà, però, la società con un alto livello di vita non si rende conto, o si rende troppo poco conto, del fatto di essere una società « debole », la quale si adatta e si abitua a ciò che le accade — cosa, questa, che forse nel breve periodo può magari anche significare alleggerimento dei pesi della vita o appagamento di desideri —: vi si adatta e vi si abitua, tuttavia, senza ponderare il reale prezzo che deve venir pagato per la società del benessere, e senza mettere seriamente in discussione nè i concreti elementi di fatto di natura sociale, nè i comportamenti degli individui.

In altre parole: ciò che « si vende » come maggiore libertà, come più raffinato senso della vita, come più ampia possibilità di scelte, è in realtà qualche cosa di diverso, anche se non viene in concreto riconosciuto come tale, in quanto la consapevolezza della realtà si è indebolita. Si potrebbe definire tutto questo come un « effetto di travisamento » prodotto dalla società del benessere.

Questo « effetto di travisamento » lo si può mostrare mediante **alcuni fenomeni concomitanti** della società del benessere:

1) In concreto il benessere materiale ha contribuito soltanto in misura irrilevante a dare un senso alla vita e a portare felicità alla persona umana; anzi, ha condotto ad una **perdita di libertà, di percezione del valore dell'esistenza** e di immediate possibilità di orienta-

mento nelle scelte. Ciò nonostante la società del benessere rimane in vita, in quanto la crescente produzione di beni rappresenta ancora, da noi, la misura di base di ogni successo sociale: vengono infatti direttamente identificati beni materiali e possesso della felicità, e si dà per scontato che la felicità è un bene che si può acquistare.

Sarebbe certamente esagerato in questo contesto parlare di declino o di falsa interpretazione dei valori dello spirito, di antiumanesimo e di nichilismo come di realtà fattuali del presente; d'altra parte, non si può negare che la nausea per l'esistenza ha preso piede proprio nelle regioni più ricche e tecnicamente più avanzate del mondo. A ragione i latino-americani fanno notare che la teologia della « morte di Dio » è nata precisamente nella società del benessere. Ciò si ricollega con il sentimento di molti uomini viventi in tale tipo di società, secondo i quali la vita avrebbe ormai perduto ogni suo significato.

Per designare questo fenomeno si può forse usare il termine vago di « alienazione », in un significato molto generale, senza restringerlo all'accezione nella quale di esso si sono serviti Rousseau o Marx.

Era già il problema di Tocqueville quello di mettere insieme libertà e benessere. Le circostanze e alcuni « condizionamenti violenti del sistema » costringono ad accettare atteggiamenti-standard di massa (« società livellata formata da persone di media condizione »); lo spazio per l'individualità viene con ciò molto limitato, mentre la « qualità della vita » presupporrebbe proprio uno spazio di libertà.

La concezione, secondo cui la progressiva elevazione del tenore di vita opererebbe nel senso di una liberazione, non è stata confermata dai fatti; essa ha invece rafforzato la fede nella necessità di un ininterrotto miglioramento delle condizioni materiali dell'esistenza, portando insieme ad uno svuotamento dei valori, nella misura in cui l'elevazione del livello di vita non è stato collegato con funzioni sociali, umanitarie e culturali.

La massimizzazione del reddito, intesa come fine a se stessa, è risultata essere un fatto inumano; la persona umana viene ridotta a « homo oeconomicus » e la conseguenza che ne deriva è quel « cultural lag » (ritardo culturale) su cui oggi molto si discute.

2) Le dimensioni veramente incalcolabili che l'insieme dell'organizzazione della vita sociale, ordinata a garantire il benessere generale, tende ad assumere, ingenerano nell'individuo **sentimenti di insufficienza, di irresponsabilità e di sostanziale sfiducia nella propria capacità di discernere e di decidere.** L'impressione soggettiva di dipendere da forze anonime, da meccanismi sconosciuti, di fronte ai quali si è impotenti, fa nascere in molti ansietà, diffidenza, credulità, aggressività, apatia e incapacità di orientarsi.

3) In una società, nella quale i beni materiali sono il simbolo

del benessere, **anche la felicità personale** (qualità della vita e significato dell'esistenza) **appare come un bene di consumo e come una merce.** In una società che vuol garantire soprattutto la progressiva elevazione del tenore di vita, l'attesa della felicità, come anche la pretesa di realizzarla almeno in parte, sono ritenute naturali; e tale realizzazione viene ad essere una componente calcolabile della vita.

I mezzi di comunicazione sociale creano mondi di desideri, e il cliente dei fabbricanti di desideri finisce per comprare una felicità immaginaria. La pubblicità diventa l'intermediario tra beni immaginari e beni realizzabili.

Una ricerca empirica, condotta su un campione di 600 lavoratori dell'industria nella Repubblica Federale Tedesca, ha mostrato come per il 70% degli intervistati l'obiettivo principale della vita consistesse nell'averne in proprietà una casa di abitazione. Qui appaiono chiaramente dominanti il desiderio di crearsi un microcosmo in un mondo che si presenta minaccioso, di assicurarsi la possibilità di una vita privata, e di concretizzare ciò anche in un simbolo.

Non è raro il caso in cui da questa tendenza nasca l'esigenza di un perfetto sistema di sicurezza e di assistenza gestito dallo Stato, come pure tutta una serie di richieste per uno « Stato sociale », il quale offra prestazioni di molto superiori a quelle che gli sarebbero effettivamente possibili.

In questa società la consapevolezza della realtà viene a indebolirsi, in quanto **viene elevata a modello ideale una « felicità » che dovrebbe in concreto realizzarsi soltanto con il soddisfacimento dei desideri di ordine materiale:** a tale situazione, nella quale la persona umana si trova di fronte mezzi perfetti e finalità confuse, corrisponde la tendenza a ridurre le concezioni ideali a regole pragmatiche di gioco.

II. « Riduzione » dei fini, dei mezzi e dei contenuti dell'attività sociale (« effetto di irrigidimento dell'organismo sociale »).

La società del benessere « crede »: essa **crede nella crescita economica come in un fine, benchè tale crescita non sia e non possa essere che un mezzo.** Questa « fede » opera negativamente sulla mobilità spirituale e politica dei membri della società, portando a un irrigidimento, se non a una paralisi, della stessa psiche umana.

Questa non elasticità del pensare è probabilmente una conseguenza (anche se non la sola) dell'**assenza di altri fini** verso cui tendere e dello sconvolgimento dell'ordine gerarchico delle « utilità ».

Il socialismo « allo spumante e al caviale », come il sindacato borghese, sono sintomi della trasformazione della filosofia socialista in tecnocrazia liberale: tecnocrazia, i cui obiettivi sono appunto la pro-

duttività e la crescita economica.

Là dove, per problemi di dimensioni nazionali e sovranazionali, si prospettano soluzioni ideali, le quali comportino sostanziali cambiamenti della realtà politico-sociale, esse vengono a cadere, perchè la democrazia, una democrazia compiacente, di fatto è in grado di esigere troppo poco dagli uomini, e perchè il popolo non riesce ad avere quella elasticità spirituale, che è necessaria per comprendere che i programmi di riforma costano molto denaro e che senza una restrizione dei consumi privati, o, se si vuole, senza una riduzione del tasso d'incremento del benessere materiale generale, tali programmi non possono venir realizzati.

Ciò è in stretta relazione con quello che abbiamo detto essere come un oggetto di « fede » per la società del benessere, cioè con la concezione della crescita economica considerata come fine assolutamente primario dell'attività sociale, e con le sue conseguenze, le quali si manifestano nel fatto degli alti costi sociali (costi intesi sia in senso stretto sia in senso analogo) e sono connesse con una silenziosa ma effettiva subordinazione dell'uomo al sistema produttivo.

1) La concezione della crescita economica come fine assolutamente primario dell'attività sociale.

« Quali che siano, in ogni caso, gli obiettivi che ci si prefigge di raggiungere, una situazione di abbondanza aiuta » (R.R. Nelson).

La fede nel progresso economico, l'ideale di un progresso inteso coerentemente in senso puramente economicistico, risalgono propriamente, per lo meno in parte, a quella erronea teoria dell'economia classica, secondo la quale obiettivo e scopo dell'attività umana sarebbero un aumento progressivo della ricchezza, l'abbondanza e la felicità della maggioranza degli uomini.

La teoria scientifica e politica dominante che associa « crescita economica » ed « economia di mercato » — si noti che questa non è unicamente una ipotesi di lavoro, ma è insieme anche una legge di politica economica — ha potuto affermarsi solo perchè ha suggerito l'esigenza di realizzare, insieme con l'obiettivo della crescita economica in senso proprio, anche altre finalità sociali.

Di fatto, però, tale teoria è costruita in modo da non implicare — almeno così come lasciano intendere coloro che la propugnano — una elencazione esauriente di fini, ma piuttosto una **unilaterale determinazione di « priorità »**.

Senza dubbio c'è da noi, nella Repubblica Federale Tedesca, una chiara preferenza per una politica della crescita economica la quale sia legata con i diversi fini della politica economica globale.

Può essere che questo corrisponda a una esigenza politica, in quanto consente di governare più facilmente la politica economica quando le prospettive economiche sono favorevoli, quando è ragionevole attendersi maggiori entrate per lo Stato e quando i rischi degli imprenditori appaiono ridotti; ma la cosa diventa pericolosa, anche rispetto all'indispensabile aumento del potenziale produttivo, quando si giunge a perseguire l'**obiettivo politico-economico della « crescita continua e conveniente »** addirittura mediante una legge palesemente di carattere politico-congiunturale (« Legge per la difesa della stabilità e per la promozione dello sviluppo », del 1967), mettendo tale obiettivo, almeno secondo l'interpretazione data dal « Consiglio degli esperti », sul medesimo piano dei tre « obiettivi della stabilità » che sono ricordati nella legge stessa.

Tale legge ha lo scopo di tenere sotto controllo e di dirigere i movimenti congiunturali nel breve periodo; la politica della crescita economica, al contrario, è una politica di lungo periodo, la quale richiede un diverso complesso di strumenti, che deve riguardare la politica delle strutture e quella delle infrastrutture.

L'obiettivo della « crescita » dell'economia è stato forse assunto in pieno nella legge fondamentale della c.d. « nuova politica di controllo globale dell'economia » (varata dall'allora ministro dell'Economia Karl Schiller), allo scopo di rendere omaggio al feticismo dominante della crescita economica? Se è così, si è stati mal consigliati, in quanto il conflitto, che secondo molti ne è nato, tra l'obiettivo della crescita e quello della stabilità dei prezzi, ha causato danni più che non abbia giovato alla politica economica e alla stessa crescita dell'economia. Non solo: in realtà, se questo conflitto di obiettivi non può essere spiegato in modo soddisfacente nè con il metodo deduttivo nè con quello empirico, la crescita, intesa come ampliamento dell'effettivo potenziale della produzione dei beni privati e pubblici, viene, in definitiva, addirittura a favorire la stabilità.

In concreto, la politica della congiuntura diretta alla tutela della stabilità, lo si voglia o no, finisce in tal modo per frenare l'aumento del potenziale produttivo e per essere quindi causa proprio di ciò che essa vorrebbe impedire: la « stagflazione » (stagnazione da domanda più inflazione da costi).

Non sono mancati economisti, i quali hanno considerato con sentimenti contrastanti sia l'irrompere nella scienza economica dell'ottimismo della tecnica (ottimismo, secondo cui la crescita economica sarebbe un processo meccanico e progressivo), sia la concezione, con tale ottimismo connessa, della crescita economica come fine dell'attività sociale.

Il loro disagio si è manifestato fino al punto di esigere, a riguardo di aspetti particolari, una « zero-growth economy » (economia con sag-

gio di incremento nullo) o un'economia della « riduzione ».

Sono stati tuttavia finora solo **pochi coloro che si sono interrogati circa il reale significato dell'operare economico**. Di regola la reazione degli studiosi della crescita economica, che abbiamo ricordati, di fronte a tale interrogativo è stata la seguente: questo problema non può venir discusso in sede di studio positivo dell'economia politica. In altre parole, la questione specifica riguardante il significato del processo della crescita viene da loro « vista », ma non « posta ».

L'inserimento dell'analisi qualitativa dei fini nel pensiero economico si farà attendere ancora per qualche tempo. In futuro, quindi, varrà ancora il detto di B. Riesman: « Noi siamo una generazione che è preparata per un paradiso perduto, ma non sa che cosa farsene del paradiso trovato ».

Si segnerà a considerare come indicatore del grado di benessere raggiunto il prodotto nazionale lordo, e ciò, prescindendo sia dalla popolazione che di tale benessere dovrebbe godere, sia da coloro che costituiscono le categorie produttive, con le assurde conseguenze, che si vanno continuamente riscontrando proprio quando si discute sulle riforme interne in seno alla Repubblica Federale.

Che ogni crescita ha sempre due facce, e che le idee di « progresso » e di « sviluppo » sono per lo più legate a rappresentazioni della realtà e a convinzioni erranee, che derivano da una visione deterministica dell'automatismo del progresso, è cosa evidente — e ciò è dimostrato dal disagio che si prova nei confronti della società del benessere —; manca però quella necessaria mobilità spirituale, che consenta di tener conto di queste constatazioni nelle proposte politiche riguardanti l'attività economica.

2) Conseguenze della « fede » nella crescita economica.

Il prodotto nazionale lordo effettivo è insufficiente a indicare il livello di benessere che è stato raggiunto, anche per il fatto che **non prende in considerazione i cosiddetti costi sociali**, cioè quei costi che dagli operatori dell'economia non vengono calcolati nei loro conti economici e che vengono invece riversati su altre persone o sull'intera collettività.

La contabilità tradizionale riguardante i conti globali dell'economia nazionale non conosce nessun sistema di contabilizzazione sociale: per questo essa non riesce a rispecchiare nè la complessità nè la pluridimensionalità della realtà del benessere; ma, ciò nonostante, ne viene ad essere in concreto l'unica misura.

I fenomeni che sono collegati con l'idea dei costi sociali, sono noti e forse citati anche troppo e a sproposito: i rumori, l'inquinamento

delle acque, l'inquinamento dell'aria, l'eccessivo e prodigo sfruttamento delle risorse minerarie e del petrolio, l'erosione della terra causata dal disboscamento e la riduzione del terreno destinato alle colture agricole, il disordine nell'edilizia, lo sfrangiamento delle città, i danni derivanti dall'eccessiva concentrazione urbana, ecc.

Se si vuole tener conto della natura delle cause di tali costi sociali, è opportuno distinguere tra « costi economico-sociali » e « costi umani », intendendo questi ultimi come quei danni sociali che derivano da particolari strutture della società organizzata, dall'evoluzione della società stessa, o da determinati orientamenti e atteggiamenti nell'attività economica svolta in seno alla collettività.

La **causa dei « costi economico-sociali »** che risultano a carico di una comunità politica, può essere ridotta ad alcuni fattori: il fatto che tendenzialmente si è portati a sottovalutare i danni che sono da attendersi nel futuro, cioè il fatto che la società del benessere di oggi tende a chiudersi nell'orizzonte del presente; l'egoismo del guadagno, o, se si vuole, il fatto che si pensa al profitto nel breve periodo, e che ciò viene considerato dalla società come un modello normale di comportamento; il fatto, infine, che si sottovalutano quei danni che non sono misurabili in termini quantitativi e che non sono valutabili in termini di mercato, in quanto la crescita economica materiale e rispettivamente, in termini più precisi, il « mercato » sono considerati come la misura di tutte le cose.

D'altra parte, l'**identificazione dei c.d. « costi umani »**, una loro valutazione e un'analisi di ciò che li causa, è cosa oltremodo difficile e complicata. Ai costi umani appartengono soprattutto: la perdita di importanza delle attività che non hanno il carattere di prestazioni economiche, in quanto l'esclusione della ricerca dei significati tende a « tecnologizzare » la coscienza e a far perdere addirittura il controllo sul senso che può avere l'attività umana; una certa labilità della situazione della vita, in quanto la posizione sociale di una persona dipende dalla sua riconosciuta capacità di offrire prestazioni che servano al mercato e al benessere; la limitazione degli interessi del singolo all'ambito dell'individualità, fenomeno che accompagna l'assolutizzazione degli interessi economici, in quanto tale limitazione favorisce la tendenza al dissolversi sia della responsabilità di gruppo, sia del significato degli impegni comunitari, e contemporaneamente lo scatenamento di desideri delle masse, che poi non si è capaci di contenere; infine, la « concorrenza nello spreco » e l'« inflazione delle pretese », che rendono difficoltoso per la società aprire nuove vie e trovare nuovi mezzi, e possono altresì rendere politicamente e socialmente impossibile ciò che da un punto di vista economico sarebbe invece possibile.

Grazie al livello di produzione della odierna economia, l'uomo è nelle condizioni di perseguire obiettivi veramente umani, come la pa-

ce, la solidarietà, il tempo libero, ma la società non glielo permette. **Il sub-sistema « Economia » si è reso indipendente, e ormai domina.**

La società orientata alla ricerca del benessere economico, per principio ricompensa soltanto quelle prestazioni che servono a soddisfare i bisogni che vengono espressi in termini di potere d'acquisto. Con ciò l'uomo viene ad essere soggetto ad una doppia spinta: a pretendere sempre di più e a offrire sempre più numerose prestazioni, per poter così soddisfare ai suoi sempre maggiori bisogni. Egli non possiede più una sufficiente mobilità e libertà spirituale per comprendere fino in fondo questa contraddizione che è immanente nel sistema, e per ricercare la definizione di ciò che « benessere » potrebbe veramente significare.

III. Spinta verso la disorganizzazione e la disintegrazione della società (« effetto di marginalizzazione »).

Esistono elementi strutturali tipici della « società del benessere », i quali fanno sì che in tale società sia immanente una **tendenza ad accentuare le diseguaglianze e le ingiustizie sociali.**

Nella società del benessere esistono individui e gruppi, che o non hanno nessuna possibilità di fruire delle conquiste del progresso sociale, o possono fruirne soltanto in misura insignificante, e che o non sono affatto in grado di partecipare ai processi dello sviluppo sociale, o, se vi partecipano, lo possono fare soltanto in posizione di poco rilievo: essi sono « marginali », sono, cioè, persone, gruppi, associazioni che stanno ai margini della società.

Volendo dare una spiegazione semplice di ciò, si potrebbe dire che le risorse esistenti non sono sufficienti per dare a tutti il medesimo benessere; ma tale spiegazione sarebbe troppo superficiale.

Per contro si può constatare con certezza che la società del benessere eleva al rango di « norma » un unico criterio per assegnare le persone a una determinata condizione sociale: **lo « status » (il prestigio e la considerazione sociale) di una persona viene in realtà fatto dipendere dall'espressione visibile della prestazione, cioè dal reddito e dal benessere materiale.**

Ogni altra forma di assegnazione a uno « status » sociale appare sospetta e ingiustificata. La differenziazione nella misura del possesso del benessere da parte dei singoli individui, cioè la diversa capacità individuale di fornire prestazioni economicamente valutabili — capacità che nel « mercato » viene onorata — conduce alla differenziazione delle condizioni sociali e con ciò stesso alla diseguaglianza sociale.

La minore capacità di offrire prestazioni fa di un uomo un « socialmente discriminato », e l'ideologia della responsabilità individuale,

connessa con il criterio individualistico di assegnazione a un determinato « status » sociale, finisce per esonerare il singolo dalla corresponsabilità nei confronti di coloro che hanno una condizione sociale più debole, per cui si giunge a una vera e propria discriminazione sociale.

In tal modo proprio il principio del benessere economico ha come conseguenza e viene nel contempo a legittimare la discriminazione di determinati gruppi sociali.

A questi gruppi sociali appartengono in primo luogo **coloro che non accettano le esigenze di benessere della società**. Il monismo dei valori della società fa di essi delle persone che si isolano dal contesto sociale. Per il loro atteggiamento non conformistico essi vengono a soffrire di una perdita dello « status », di una situazione sociale di « sotto-privilegio », di pregiudizi, per cui vengono considerati come dei fuorilegge e dei criminali, cosa che in concreto spesso finisce per verificarsi proprio come effetto della loro « marginalizzazione ».

E' in conseguenza di ciò che manifestazioni emotive si esprimono in entusiasmi anonimi: infatti il potenziale emozionale (l'insicurezza, le tensioni, la paura e l'aggressività) porta a una reviviscenza di elementi irrazionali, la quale si traduce, da una parte, nell'accentuazione appunto di valori irrazionali, come il nazionalismo, il conservatorismo e l'odio razziale, dall'altra, in una critica impegnata, però di natura viscerale, nei confronti della società, sia da destra sia da sinistra.

Sono tipiche in tale senso le **nuove forme culturali dei giovani**, caratterizzate da una continua sperimentazione di nuove modalità di comportamento e da una emigrazione dalla complessa e confusa « grande società », carente di significative relazioni primarie, in sistemi sociali secondari che poi si trasformano in « sottocultura ».

Un secondo gruppo sociale è costituito da **taluni, che non sono in grado di raggiungere determinati stadi di benessere**. Si tratta in genere di coloro che hanno una minore capacità di offrire prestazioni sociali. A questo gruppo appartengono vecchi, minorati fisici e psichici, senz'atletica e persone asociali, ex-carcerati, famiglie numerose e lavoratori stranieri. Essi vivono in una « **povertà secondaria** », che la società del benessere non è disposta nè a prendere in considerazione nè a superare.

Un terzo gruppo lo formano **coloro che vivono come persone inquiete, insicure e solitarie**. Non ci sono statistiche che riescano a inquadrare quelli che o sono diventati nevrotici a causa dello « stress » determinato dal continuo sforzo di elevarsi socialmente, o che sono diventati, nella situazione di anonimato determinata dalla moderna urbanizzazione, sottoproletariato urbano.

A questo gruppo appartiene sicuramente anche il grande numero di coloro a cui mancano quei contenuti di fede che li potrebbero aiu-

tare a « interpretare » il mondo e a trasferire nella vita di ogni giorno tale interpretazione.

Il fatto largamente constatato della vasta diffusione del consumo della droga, dell'abuso di medicinali e della tipica « criminalità » legata al benessere economico, può essere più sintomo che non causa di questa forma di « marginalità » nella società del benessere.

Se si esce dai confini nazionali nello studio degli effetti prodotti da una società del benessere, ci si presenta quello che forse è il più palese e, rispetto al futuro del nostro mondo, **il più grave effetto della marginalizzazione: i Paesi del Terzo Mondo** sono « marginali » rispetto a una società del benessere di dimensioni mondiali. A tale fatto però, in questo contesto, ci basti soltanto aver accennato.

*

Ha ancora un futuro la « società del benessere »? A un attento osservatore non può sfuggire che la rivoluzione del progresso, inteso soltanto nel senso di crescita del benessere materiale, non affascina più: di fatto gli uomini che vivono nella società del benessere stanno diventando sempre più consapevoli delle contraddizioni che sono immanenti nel sistema di quel tipo di società.

La **necessità di una critica della società** viene attualmente riscoperta; anche una società nella quale regna una relativa libertà, ha bisogno di un permanente controllo e di una valutazione critica delle tendenze di sviluppo che in essa si manifestano. Essa ha inoltre bisogno di **esperimenti sociali controllati**, i quali abbiano di mira un miglioramento della « qualità della vita », e di una **ricerca interdisciplinare**, la quale sia orientata a precisare in che modo si potrebbero modificare e « liberare » gli atteggiamenti e le speranze degli uomini, così che essi siano disposti a rinunciare a un « benessere » che non ha senso e che, come si è visto, è molto pericoloso.